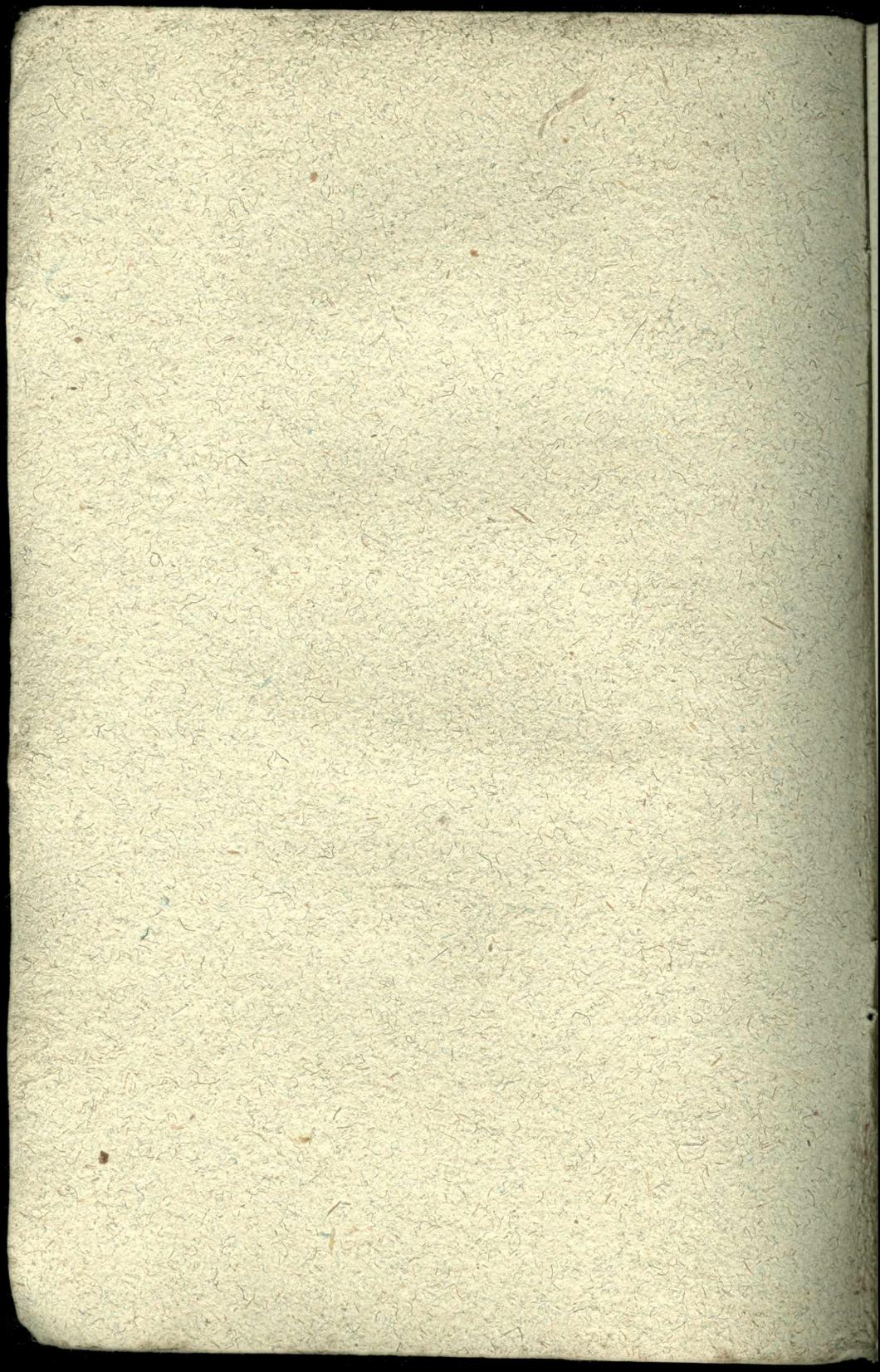


KNY-18-00081



Halotti beszédek. 7 426

KNY-18-00081

ORAZIONE
IN MORTE
DI
APOSTOLO ZENO
POETA E STORICO CESAREO.



IN VENEZIA

PRESSO SIMONE OCCHI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.
MDCCL.

Halotti beszéd

GRACIA

IN MORTE

ET

APOSTOLO

DE

UNIVERSITATIS

BUDAPEST

LIBRARI

KNY-18-00081



ALL' ILLUSTRISSIMO
 SIGNOR CONTE
 OTTOLINO OTTOLINI
 PATRIZIO VERONESE

F. ANTONINO VALSECHI
 dell'Ordine de' Predicatori.



UANTUNQUE io
 non abbia finora potuto
 per verun modo in-
 durmi a far col mezzo delle stampe vedere
 il giorno ad alcuna delle mie Orazioni, s'è
 A ij per

per conoscerle disadorne, e di que' pregi spogliate, che dal fino gusto del nostro Secolo si richieggono, sì per istimarle soverchie del tutto ed inutili in una stagione in cui di simili componimenti non solamente nati in Italia, ma d'oltremonti a noi recati, e traslatati nella nostra favella, cariche sono ed ingombre le Librerie: ecco però giunto a di passati il fatale amaro accidente, che dal primo mio pensamento smovendomi, e facendomi mettere in non cale ogni ribrezzo e timore, mi trae dalle mani questo picciol lavoro, e segnato col glorioso nome di V.S. ILLUSTRISS: me lo fa porre alla luce. L'undecimo dì del già cadente Novembre ci fu da morte rapito, siccome io tosto con mano ancor tremante per l'improvviso dolore vi scrissi, APOSTOLO ZENNO Poeta e Storico Cesareo, in età, se'l corso della natura si miri, matura assai, giacchè al diciassettesimo lustro vicina; ma troppo ancor acerba, se si consideri la gloria che recava all'Italia, e la gioja e il vantaggio che a suoi amici apportava. Essendo pertanto toccato al mio Ordine, da lui

V
lui singolarmente onorato ed amato, avere
oltre al dono della insigne sua Libreria, il
prezioso caro deposito dell'ossa sue; si sono
perciò celebrate in questa nostra Chiesa pel
riposo di quell'Anima bella il primo di ap-
presso al suo trapassamento solenni esequie,
e con eloquente Latina Orazione vi è stato
lodato. Ricorrendo però il quintodecimo gior-
no, si è voluto dargli con altri funerali te-
stimonio novello di dolore, e di gratitudine:
ed è toccato appunto alla mia debolezza tes-
sere in tale incontro il presente Ragiona-
mento, il quale non per altro si rende pub-
blico colle stampe, che perchè pubblico e pe-
renne monumento egli sia della giusta idea
che del merito incomparabile di quel grand'
Uomo impressa tutti abbiamo nell'animo, e
pegno di quel distinto amore che per il cor-
so di diciott'anni, in cui ha goduto della
sua amicizia, nudrito ha verso di lui chi
favella. Se privo egli è adunque (siccome
lo è in verità, e Voi anzichè ogni altro col
perspicacissimo ingegno vostro conoscere lo
potete) di quelle grazie, e di que' lumi che
ricercerebbonsi, specialmente nell'Elogio di

vi

chi fu del bel dire, e d'ogni leggiadra disciplina altissimo Maestro: spero non per tanto sia per incontrare appo Voi, e i Leggitori cortesi benigno compatimento, qualora si miri anzi come tributo d'affetto, che come saggio d'ingegno. Oltre di che sembrami poter dire, che chi di **APOSTOLO ZENO** ragiona, comechè debile sia suo stile e pigro da sè, contuttociò

Tien dal Soggetto un abito gentile, *

mercè dell' eccellenti amabilissime doti che lo adornarono. Queste ingegnato mi son di dipignere coi colori più semplici e più naturali; e non già l'altrui rapporto seguendo, ma esprimendo ciò ch'io stesso o in lui ho veduto, o m'è riuscito trarre dalle sue labbra nel lungo tempo in cui godendo l'onore di sua amicizia mi sono posto (il che era solito dirmi aver fatt'egli per undici anni con **CARLO VI.**) ad attentamente studiarlo come un oracolo di letteratura,
e co-

* Petr. canz. XVIII.

e come un esemplare d'ogni cristiana virtù. E l'uno, e l'altro di questi pregi, quantunque sempre in lui splendessero, ammirabili però sopra modo mi parvero negli estremi tempi del viver suo; e l'ultimo specialmente si segnalò nell'invitto coraggio e allegrezza, onde ai sovrani voleri sommeso aspettava ed incontrava la morte, di lei favellando cogli amici tranquillo e intrepido, come di un vicin suo viaggio a magione di pace e di riposo. Nel qual proposito lasciar non voglio di dirvi, che poco dopo esser ei dal fiero paralitico colpo percosso, mi ordinò di leggere alla sua presenza in certo Libro di Medicina la descrizione della paralizia: il qual comando mentre con ribrezzo, e con voce tremante io eseguiva, egli con una fermezza di spirito impareggiabile, e degna di Eroe attentamente rifletteva sopra que' sintomi spaventosi, e diceva come appunto sperimentavali: udiva coraggiosamente que' pronostici fatali, e alzando al Cielo la destra mano, la qual sola era sciolta, dispostissimo si mostrava, quando a Dio piaciuto fosse, a soggettarvisi.

Le quali cose considerando io più stante, sdegno e compassione nel tempo stesso prendeami di que' sciaurati che col nome di spiriti forti ammorbano or questo, or quell'angolo delle nostre Terre, i quali calpestando la Religione, e mirando la morte come un intero annientamento, si vanno millantando d'essere forniti d'una intrepidezza filosofica, o, a dir più vero, d'un furore brutale e stupido per incontrarla: ma poi al solo vederla vicina cadono d'ordinario in un vile, codardo, e disperato abbandono; oppur, come di Tullio Ostilio leggiamo, dall'eccesso dell'empietà passano all'opposto eccesso della superstizione, se mezzo la stimano acconcio per iscansar quel colpo che già estremamente paventano. La sola vera pietà, quale appunto si trovava in cuore d'APOSTOLO, è capace di rendere coraggioso e lieto un uom di senno nel tanto dalla fralezza nostra scbisato punto. Questi adunque caratteri segnalatissimi del nostro ZENO, i quali con più ampio e nobil dettato saranno posti in pieno lume da chi ci fa sperare la di lui Vita, sono da

da me trattati con quella brevità che pre-
 scrive lo stretto giro d'un' Orazione: e que-
 sti appunto mi aprono felicemente la strada di
 presentarmi a V. S. ILLUSTRISS. e farvi
 della stessa un umilissimo dono. Conciossia-
 cosachè, oltre ai sentimenti di grato cuore,
 che per tanti favori dalla gentilezza vostra
 impartitimi io nudrisco, altissima essendo l'
 estimazione ch'io fo del merito vostro, a-
 vrei più fiate bramato darvene alcuna pub-
 blica testimonianza. Ma come mai dalla se-
 vera moderazion del vostr' animo sarebbe
 stato a me ciò permesso? Come avrei potuto
 rammentare dinanzi a Voi lo squisitissimo vo-
 stro gusto nelle belle Lettere, le vastissime vostre
 vedute nell' ampio regno dell' Erudizione, il
 meraviglioso possesso vostro delle Facoltà più
 gravi e più sublimi? Come avrei potuto
 favellar io della soavità de' vostri costumi,
 per cui senza contrasto acquistato vi siete il
 bell' elogio di Tito: *humani generis de-
 liciae*? Come della nobiltà de' vostri natali,
 dello splendore di vostre munificenze, della
 preziosa raccolta de' vostri Libri? Come del-
 la riputazion che godete presso de' Letterati,
 dell'

dell'amicizia coi più eminenti Personaggi ,
 e della grazia e del favor de' Sovrani? Ma
 di quella religione poi e pietà verso Dio ,
 la quale accompagnata dall' illustre drappello
 delle più preziose virtù cristiane, vi rende
 presso di tutti oggetto di singolare rispetto e
 meraviglia: di questa, io dico, come di do-
 te quanto più illustre; tanto più gelosa, Voi
 con ciglio via più severo vietato fin me n'
 avreste di farne cenno: bastando a Voi di
 essere, siccome lo siete, e virtuoso, e lettera-
 to, e gentile; ma non amando di udirlo da
 chicchessia. Eccomi dunque ad ubbidirvi an-
 che in ciò: e presentarvi solamente in que-
 sta Orazione un Uomo, che fu pel suo sa-
 pere, la gloria della nostra Nazione; per la
 dolcezza de' suoi costumi, la gioja de' suoi
 amici; per la nobiltà delle sue maniere, l'
 onor delle Corti; per l'altezza del suo spi-
 rito, l'amor de' Sovrani. Un Uomo, che po-
 se suo pregio nel ricompensare con isplendi-
 dezza i servigi, nel dimenticar con genero-
 sità gli oltraggi, nel sovvenire con larghez-
 za i miserabili, nel temere, venerare, e
 amare con ispirito retto, santo, e principa-
 le

te il suo DIO. Quest'è l'illustre ritratto che vi presento nell'Orazione d'APOSTOLO ZENO, e mentre attento e fiso tenere in lui vi vedo lo sguardo, licenza chieggo da questa rigida tanto ed austera vostra moderazione di accertarvi con queste prese anche ad imprestito poche voci, che

— quante volte a LUI vi rivolgiete,

Conoscete in altrui, quel che VOI siete. *

Io mi lusingo, e non in vano, che gradito vi sarà questo dono, per lo merito del Suggetto, che già mentre viveva, stimaste tanto ed amaste; siccom'egli scambievolmente stima ed amore singolarissimo pel valore vostro nudriva; anzi accertare vi posso, che fin sugli stessi ultimi giorni suoi faceva spesse fiate menzion di Voi, e sempre con labbra asperse di miele, rapito da quell'innesto di nobiltà, letteratura, gentilezza, e pietà, che in Voi dice-
va

* Petr. canz. XVIII.

va di scorgere, e di altamente prezzare. Spero finalmente che da quel cortese che siete, non mi darete carico, se nell'Orazione in lode di celebratissimo Poeta scorgerete tratto tratto qualche picciola uscita, e leggere licenza, quale, per vero dire, nelle Prose sacre non avrò ardire di prendermi giammai. Il Donator d'ogni bene continui a versarvi in seno sue grazie, onde dopo lunga serie di giorni pieni, Voi pur accolga quella Magion di pace, dove speriamo che di presente gioisca l'Anima del nostro ZENO. E a me intanto l'onore continuate di quella buona padronanza, che mi fu e sarà sempre cara tanto e pregiata.

Venezia dal Collegio del SS. Rosario il dì 26.
 Novembre, MDCCL.



Oncioffiacosachè le grandi perdite mai bastevolmente non piangansi, nè eguale ad una virtù eccellente dar mai si possa tributo di laude, nè ad insigni beneficenze mai si rechino dimostrazioni sufficienti di gratitudine; saggio direte voi, Gentilissimi Ascoltatori, essere stato il nostro consiglio nell'avervi intorno alla Tomba del grande APOSTOLO ZENO novellamente in oggi raccolti, per porgere dinanzi a voi, dopo gli uffizj del troppo acerbo primiero giorno, nuovi segni di grato cuor al suo amore, nuove voci di commendazione al suo merito, e nuovi per la sua partenza tributi d'amaro pianto. Tra il flebil canto adunque de'mesti voti, tra il lugubre scintillar delle faci, tra gli oscuri nemi d'incensi, e nell'azion tremenda del Sacrificio d'espiazione al sommo IDDIO per la pace di quella grand' Anima offerto, onde riconoscenza, e dolore gli dimostriamo, alla mia quanto debole per sè stessa, altrettanto per l'illustre Soggetto onorata eloquenza toccato è in
for-

forte presentargli in mezzo a così nobil corona il tributo dell'Orazione. Vorrebbe usanza, e lo vorrebbe pur anche umano affetto, che io se non collo smodato pianto delle *Profiche* antiche, coi singhiozzi almeno, e colle sciamazioni dogliose de' Dicatori lugubri incominciassi sta mane e proseguissi mio dire: ma se da questo rito vulgare, e da que' moti che desta in me la lontananza di lui, che per tant'anni vènerai qual Maestro, e che degnossi rimirar me quale amico, gli sguardi innalzo a quanto ragion m'accenna, e molto più mi detta la Fede; tosto m'avveggiò, che deposti i bruni ammanti, tempo egli è omai che in liete divise la pietà nostra vi si presenti a favellare di quegli, di cui mentre il nome di onore cinto e di gloria per ogni parte della colta Europa sen vola, il suo migliore, mercè le virtuose azioni, nella Magion sovrana di eterna luce si abbellà. Pensò Archelao, dopo aver coll'insigne scalpello sovrà il celebre marmo ch'abbiamo in Roma, rappresentato Omero coronato dalla Terra, e dal Tempo, pel valore dell'*Iliade*, e dell'*Odissea*, espresse a di lui fianchi sotto sembante di due donzelle; dopo avergli dato il corteggio della *Storia*, della *Commedia*, e della *Tragedia*, esse pur sotto donnesche forme ivi scolpite;

e do-

e dopo aver mostrate nei medesimi atteggiamenti la *Sapienza*, l'*Elocuzione*, e la *Memoria* di lui: pensò, disse, Archelao esprese avendo in tal foggia di Omero in terra le Opere, i fregi, e le glorie; mostrarlo sul marmo stesso sagliente in compagnia delle Muse il Permessso, anzi di là a più alti gioghi poggiante, per celebrarne quivi tra Numi l'apoteosi; così formando alla memoria di lui in quel sasso, anzichè un monumento lugubre, un trofeo d'immortalità. Ma le folli profane idee, che seguì colui per onorare il Principe de' Poeti, e Storici Greci, lungi pur se ne vadano dalla mente e dagli occhi di chi tesser dee Orazione al Poeta, e allò Storico di CARLO VI. Celebre sì sull'ali del tempo, e per l'ampiezza tutta del Letterario Mondo la fama di APOSTOLO si distende; e le illustri sue Opere di Poesia, e d'Istoria della elocuzion più leggiadra, e della più squisita erudizione adorne gli fan corona; e la sua cetera d'oro (se m'è lecito adoprar quest'immagine) vicina a quelle onde risuonò più lieto Elicona, dimeffa or pende. Non fu però egli questo, come lo fu d'Omero, tutto il suo pregio in terra: quello che maraviglioso e stupendo in lui si vide, e ond'io principalmente l'onoro, si fu, avere ad una Letteratura così eminente quel-

quelle doti accoppiate, che l'elogio formarono del primo Poeta e Storico sacro del Mondo Mosè, il quale a detto dell' Ecclesiastico, *a Dio, e agli uomini fu diletto.* * APOSTOLO ZENO Poeta e Storico di CARLO Imperadore fu un celebre Letterato, ma che con innesso non ordinario seppe rendersi, mercò le più dolci virtù, caro agli uomini: fu un celebre Letterato, ma che con rara religione e pietà seppe rendersi diletto a Dio. Il carattere luminoso fu questo di quell' Anima grande, che'l corporeo velo disciolto da noi testè partì: a questo non già favolosa sacrilega apoteosi, ma bensì eterna gloria speriamo che in Cielo ora risponda; e perciò anzichè discorso lugubre, Orazion di laude e di gioja pel di lui merito, e fausta sorte sulle mie labbra risuoni.

CHE la sublimità dell' ingegno nata o dal fondo d' un' anima più dell' altre perfetta, o dall' unione di lei con un corpo d' organi più squisiti tessuto, o da entrambi, come par più probabile, codesti fonti vegnente, uno sia de' più

* Cap. xlii.

più preziosi doni onde l'Autore della natura
 IDDIO fregiar possa e distinguere in questa vi-
 ta alcun uomo: ella è cosa a mio credere
 tanto certa, quanto è certo il vantaggio di
 ciò che alla parte di noi migliore s'aspetta,
 sovra tutti que' beni che al nostro frale si at-
 tengono, e quanto è certo altresì che ficco-
 me per l'intelletto ai bruti l'uomo sovrasta,
 così per l'eccellenza e nobiltà dello stesso so-
 vra il restante degli uomini si solleva. Que-
 sta pertanto dote preziosa toccò in sorte alla
 bell' Anima del nostro APOSTOLO, e que-
 sta unita alla chiarezza del sangue non sentì
 il furore di quella spada Ottomana, da cui
 già poco prima del di lui nascere saccheg-
 giati si erano i patrimonj vetusti, allorchè
 dal regno di Candia usciti i suoi nobili pro-
 genitori in seno a questa augusta Donna del
 Mare, non però come in terra d'esilio, ma
 come in antica lor sede, rampollo essendo
 della famiglia patrizia de'ZENI, forzati fu-
 rono a ricovrarsi. Tralucevano adunque nel gar-
 zonzello illustre sotto i veli d'un sembiante
 gentile e amabile i lampi d'uno spirito grande
 ed eccelfo; e ne stupivano i parenti insieme,
 e gli amici, e ne presagivano grandi, non
 però mai quali furono, gli avanzamenti. In
 fatti o forza fosse d'inclinazione felice, o

frutto di riflessione, o stimolo dell'esempio
 dimestico di tanti suoi Letterati congiunti, a
 coltivar ei si volse fin dagli anni teneri collo
 studio più attento l'acuto ingegno, e ad ischi-
 far la sciaura, cui tutto di in questo secolo
 effeminato e molle forza c'è in tanti com-
 piagnere, di cui pur troppo s'avvera, che

Tanto più maligno, e più silvestro

Si fa 'l terren col mal seme, e non colto,

*Quant'egli ha più di buon vigor terrestre.**

In compagnia del soave fratello Pier Catterino Zeno, il di cui nome alla celebre Congregazione di Somasca, anzi a tutta la Repubblica delle Lettere farà di sempre dolce e sempre onorevole ricordanza, intraprese quella carriera, le di cui mosse segnate furon dai primi albori della ragione, e dal tramontar della vita le mete: e sulla quale non già di *polvere Olimpico*, ma di virtuosi sudori l'ingenua fronte spargendo ottenne, anzichè la nobil *palma, de' forti*, ottenuta da tanti de' suoi, quella fronda gloriosa, la cui mercè si lusingava colui di estollere la fronte fino alle stelle.

Quod si me Lyricis Vatibus inseres,

*Sublimi feriam sidera vertice.***

Di non ancora due lustri con quanto trat-
 po-

* Dant. Purgat. cant. xxx. ** Horat. ode 1.

potea dalla Madre (donna di eccelfo carattere, ed in cui folo il cognome di *sevaſto* il più bel fior [della Greca nobiltà ci addita] libri ſi procacciava: e a queſti tanto pareva inveſcato, che ſeco recandoli fino a menſa, più che della foavità de' cibi, della lezione lor ſi paſceva: e in eſſi meditando profondamente (e non ancora il terzo luſtro toccava) al cader nella ſua ſtanza una folgore, coſa ſtupenda a dirſi! non ſe ne avvide punto, nè ſi riſcoſſe.

Vero è che toccato eſſendo al noſtro APOSTOLO aprire gli occhi agli ſtudj in una ſtagione in cui nelle umane Lettere il peſſimo guſto, e nelle Scienze la barbarie antica regnando, il corſo delle Scuole e delle Accademie era un tortuoſo fallace giro, per cui la gioventù ſtudioſa o annojata tra ſterili ſpecolazioni languiva, o affaſcinata per gonſie idee di erudizione inutile e di falſa eloquenza rigirava; nè al termine del ſaper vero, e del leggiadro erudirſi mai perveniva. Ridiceva lo ZENO ſpeſſe volte agli amici tale del ſecolo decimoſettimo in fatto di Lettere da ſè veduta ſciaura; ma anzichè compagner quinci la di lui forte, ammirar ſi doveva la felicità del ſuo ingegno, per cui a guiſa di quel ruſcello, che uſcito appena dal fonte per cieche

tortigliose vie di sterpi ingombre e di pruni
 aggirare dovendosi, in vece d'arrestar suo cor-
 so, e venir meno, novello ne' suoi errori me-
 desimi accrescimento riceve d'acque e di for-
 ze; la cui mercè gli angusti confini oscuri
 sdegnando, s'apre all'improvviso fuor della fel-
 va il varco, e con pieno maestoso corso le
 provincie, e le metropoli dividendo, mentre
 a quelle dovizie, e gioja, a sè di reggio fiu-
 me la fama e il nome procaccia; così APO-
 STOLO, mentre sul metodo della Scuola, e
 sul gusto del secolo era agli studj applicato,
 profittar seppe degli allora adorati comuni er-
 rori per felicemente schifarli; e con mirabi-
 le accorgimento il bello e l'ottimo d'ogni di-
 sciplina scernendo, uscì all'improvviso di mez-
 zo alle barbariche Filosofie colla mente for-
 mata al diritto e saggio pensare: dopo i pre-
 cetti d'una liscia e ardita loquacità veduta
 ne' torbidi esemplari della stagione, coll'amor
 d'una verace e casta eloquenza, già assaggiata
 ne' puri fonti Latini e Greci, che ornarono il
 secol grande d'Augusto, e in quegli altri soa-
 vi e intatti, onde nel quinto e sedecimo
 secolo l'Italia nostra fu ridondante: dal rac-
 conto in fine di dicerie capricciose e folli,
 gustate allora tanto ne' Romanzieri, col sapor
 d'una erudizione massiccia e vera da appren-
 der-

dersi colla lezione de' più gravi Storici d'ogni età, e colla osservazione e studio de' prischi avanzi.

Di queste ricche ed allor pellegrine merci invaghito, fece APOSTOLO sul teatro del Mondo le sue prime comparse; e comechè la sua erudizione, eloquenza, e fino discernimento, che Critica appellare possiamo, molto lontani fossero allora da quell'alto punto di perfezione cui coll'esercizio e applicazione indefessa poscia salirono; ammirabili erano in lui i primi pur anche giovanili saggi, avvegnachè non preceduti da alcuna viva face d'istituzione, o d'esempio, la quale egli anzi il primo, o tra primi (il che gli farà d'immortal gloria) innalzò, lo sbandito da quasi un secolo gusto ed onore de' buoni studi nella Italia nostra riconducendo. In fatti il nome di lui non solamente in questa augusta Metropoli, ma per tutta Italia, anzi in altri regni ancora rendesi illustre, mercè di que' poetici componimenti che lavorati sullo stile de' più be' Toschi chiudeano in sè, non già irragionevoli giuochi d'immaginazione bollente, ma gl'intrecci più nobili che la Romana, Greca, e Barbara Storia ci somministrano, corredati da sentimenti sì grandi e forti, e da accidenti sì patetici tramischiati, che lascia-

vano bene spesso l'uditore dubbioso, se più la dolcezza del verso, o la sublimità lo rapisse del pensamiento. Quindi è che a pregio si recavano i Principi, che del canto di APOSTOLO risuonassero le loro Corti o nella celebrazione di nozze, o nel nascimento d'infanti, o in altri avvenimenti illustri e lieti: a cui o egli stesso chiamavasi, come in Modena, e in Parma, accarezzato oltre ogni credere da que' Sovrani, o ad essi i suoi lavori inviava, come fece in Ispagna lo Scipione a CARLO d' Austria; da cui si gradì cotanto, che mandandolo e' poscia al suo Fratello GIUSEPPE in Vienna, Ecco, gli scrisse, *come mi servono i miei Poeti.*

E pur non era la cetera il principal diletto e cura del nostro ZENO. Gustava, egli è vero, quanto altri mai, le bellezze tutte dell' Italiana favella, e le grazie della Poesia; conosceva a fondo le leggi del bel dire, e la ragione d'ogni Poema: e di quanti Autori o leggiadramente composero, o del leggiadro compor trattarono, siccome possedeva le Opere, così il valore scerneva; e potea certamente sedere a scranna per giudicarne. Contutociò a più severa Muse volti tenne mai sempre pensieri e affetti. L' erudizione dell' alta, della mezzana, e della bassa età, come oggi-
di

di fuol distinguerfi , fu il vasto oggetto cui si applicò, fornito essendo dal Cielo de' due gran doni a codeſto ſtudio onninamente richieſti , un ingegno cioè ſaggiamente critico , e una memoria fin ſugli eſtremi punti del vivere ſterminata .

E per quanto alla priſca erudizione ſ'aspetta, egli l'apparò ne' Padri della Greca e della Romana Storia, di cui tutte da ſommo ad imo ne volſe l'Opere, ne conobbe il carattere, ne peſò il merito, ne confrontò i racconti: e le più elette coſe o a religione, o a coſtumi, o a fatto di Lettere pertinenti ſegnò, raccolſe; e di loro non ſolamente negli accurati quaderni ſuoi, ma nella mente vaſtiſſima fece conſerva: cui ad ogni uopo o di parlar, o di ſcrivere tenea sì deſta, che quanti ſeco lui trattando, di tali argomenti ragionavano, dovean iſtupirne; e ſpecialmente l'Imperador CARLO VI. il quale mentre tenealo in Corte, ben di ſovente improvviſe quiſtioni ſovra rimoti arcani punti moveagli, e pronto e fondatiſſimo con non minor piacere che maraviglia ne riceveva mai ſempre lo ſcioglimento .

Ad altra vena però in queſte piagge allora negletta quaſi ed intatta, ma non meno degli ſtorici fonti pura e ſeconda, ſi volſe APO-

STOLO, per attignervi l' antica più importantè e più nobile erudizione. Questa fu le Medaglie, quel monumento sì illustre della potenza Romana, quella face sì chiara dell' ordinanza de' tempi, e quel testimonio visibile de' più grandi e memorabili avvenimenti. Vel dica per tanto l' Italia, anzi e la Germania, e la Francia, e la Letterata Europa tutta potran ridirlovi, fino a qual alto punto di estimazion e di gloria portasse la fama a cagione di questo studio il nome dello ZENO. Giuns' egli dopo varie ricerche, e lunghi viaggi, e spese somme a possedere un Museo per la quantità e pienezza delle serie, per la rarità e bellezza de' pezzi, per la preziosità de' metalli, e pel numero delle Medaglie degno di Re. Lungi però dall' essere tal tesoro, come lo è le più fiato, vano e curioso ornamento delle sue stanze, era la base e l' oggetto delle sue più nobili cognizioni. Lo sapean ben eglino i fuoi concittadini ed amici, e lo sapeano i forastieri per dignità, e per Lettere più cospicui, i quali tra le meraviglie di questa Serenissima Dominante recatifi a vedere lo ZENO, e ad osservare la sua raccolta; quanto intorno a tale argomento proporre poteano di difficile e di erudito, diciferato l' udivan da lui con fondamenti sì certi, con passi così opportuni, con sistemi sì naturali

e sì

e sì giusti, che a niun certamente degli Antiquarj de' giorni nostri inferiore, e degno di paragonarsi in fatto di Medaglie ai Patini, ai Vaillanti, agli Spanemj, e ad altri nomi immortali lo giudicavano. Quinci a lui come ad oracolo tutto di quesiti porgeansi su tal materia: e dir possiamo, che se il nome e l'impronta de' Cesari dava un tempo a que' metalli il valor di monete, la sentenza d' APOSTOLO assicurava loro ne' gabinetti stessi de' Cesari il credito di Medaglie. All' amore di queste andar si vide del pari in lui lo studio d' ogni altro antico avanzo, come iscrizioni, bassi-rilievi, urne, statue, busti, cammei: de' quali arnesi tutti tratti dall' età nostra alla luce, siccome o gli originali ci mirò nelle Gallerie più cospicue, o ne' preziosi suoi libri tenca i disegni; così tal gusto acquistò per riconoscerne la verità, che difficilmente dato avria nella panna degl' impostori; ma tal giudizio e ritenutezza pur anche apprese nell' ispiegarne i misterj, che ben lontano da quel tuono definitivo, con cui sentiam tutto di spacciarsi sogni i più capricciosi, non pronunciava le più siate i gravi e felici suoi pensamenti, che come leggieri e probabili conghietture.

Che se dalla prisca erudizione a quella della

la mezzana etade facciam passata: comechè e nello scrivere, e nel parlare ci facesse APOSTOLO per mille argomenti conoscere quanto di que' barbari tempi, e delle rivoluzioni civili ed ecclesiastiche in essi accadute distinta e piena contezza avesse; il solo aver ei formata l'idea, e dataci la speranza della *Raccolta degli Scrittori tutti delle Italiane cose*, cui, perchè chiamato sott'altro Cielo, e ad altri studj intento, non esegui; siccome il gran Muratori, che il lavoro intraprese, a fregio eterno d' APOSTOLO lasciò attestato: * questo sol disegno, io ripiglio, ben chiaro ci mostra, che tutti della gran macchina vedeva i membri, ne conosceva i nessi, il pregio, e l'opera penetrava, nè temea mercè dell' indefesso suo studio recarla a fine.

Il Regno però in cui dir possiamo, che l'erudizione di lui trionfasse, senza nè pure scorgervi emulazione o confronto, fu la Storia Letteraria, la quale entro il vasto suo seno abbraccia le vicende tutte ora infauite, or felici, che specialmente dal XIII. secolo fino a dì nostri nella Repubblica delle Lettere accaddero: la vita e il carattere de' Letterati, massima-

* Praefat. ad *Res. Ital. Scrip.*

finamente profani, la varietà e valore delle lor Opere, il pregio de' codici, la verità de' diplomi, la propagazion delle stampe, il merito delle edizioni, i Mecenati, le Accademie, le battaglie, l'imposture, i furti, i tradimenti, con mill' altri arcani maneggi della *Politica Letteraria*: tutto questo, e l'altro più che a sì vasti capi appartiene, era l'oggetto della comprensione d'APOSTOLO: e il suo ragionarne in due piedi, e il suo rispondere ad ogni quesito, senza sbaglio di nomi, di luoghi, di tempi, era il motivo dello sfordimento di quanti udivanlo. Saggj immortali ei ne sparse di tale sua ampia e minutissima erudizione entro i XXVIII. Tomi de' suoi *Giornali d'Italia*: nelle *Vite del Davila, del Sabellico, e del Paruta*: nelle *Annotazioni a quella del Bembo*: nelle *Notizie dei Manuccj*: nella *Dissertazion sugli Storici Veneziani*: ma specialmente nelle due grand' Opere, che appellar ben possiamo Tesori della Letteratura Italiana, e ultime pruove della Critica finissima dello ZENO, le *Osservazioni* cioè *sopra il Libro dell'Eloquenza Italiana di M. Fontanini*, e le *Dissertazioni Vossiane*.

Queste da me accennatevi alla sfuggita, eran, per dir così, le vaste piagge, per cui stendevasi l'erudizione d'APOSTOLO, non so se più ammirabile per l'ampiezza de' suoi confini, o
pel

pel merito di sue novelle, e vantaggiose scoperte. Non è però che del Mondo scientifico veduti ei non avesse altri mari e altre terre. Mercè della continua lezione, e penetrantissimo ingegno ebbe delle bell'arti, e scienze naturali, e politiche, ed ecclesiastiche ancora quella contezza che siccome era più che bastevole ad instruirlo, così congiunta ad un certo natio buon gusto, e sostenuta dai lumi di quella erudizione, che per tutta la Letteratura diffondesi, e che dir ben possiamo la Facoltà di suo diritto, lo rese senza contrasto uno de' più rinomati uomini del suo secolo, e renderà immortale nella memoria de' posteri con quello de' Letterati più celebri il di lui nome. Senonchè, eh permettetemi pur ch'io lo dica, l'immortalità del nome d'APOSTOLO al solo quantunque grande suo saper non s'appoggia: altri pregi, che quanto difficilmente nel comune de' Letterati s'incontrano, tanto più vivamente in lui raggiarono; questi siccome amabil refero il suo sapere, così pei tempi tutti avvenire ne estoglieran fino al Cielo la rimembranza.

Osservato avrete ben di sovente, Signori miei, che copiosi cadendo dell'aurea luce i raggi sovra la superficie tersa d'alcun metallo, questo con tal forza e violenza dal duro sen li riflette, che non sol non invita a rimirarlo lo sguardo,

ma

ma col veementemente da sè gittato fulgorè lo
 abbaglia, e lo ributta; laddove se fia che dal
 grande Pianeta in grembo a molle rugiadosa nube
 sieno codesti raggi vibrati; ecco che quella sì
 dolcemente li frange, e mercè l'ombre sue di
 sì gentili tempore li tigne, che non sol senza
 offesa, ma con diletto di tutti a lei si volgono
 le pupille, per godere cosperso in essa della *ser-*
templice luce l'innocente e grato chiarore. E
 che altro è, Signori miei, la Sapienza, che puro
 raggio sceso

*Dall'alta luce, che da sè è vera, **

la quale o come eterna cagione, o come og-
 getto intimamente congiunto le intelligenti su-
 stanze rischiara e abbellà? Ma che? Ahi della
 nostra natura fralezza somma! Alcune ve n'
 hanno di queste menti, che per fiero orgoglio,
 quasi per aspra qualitate indurite, sfolgoran
 per ogn'intorno, scintillan, balenano: nè so-
 lamente col soverchievole lume dell'ostentato
 loro sapere abbagliar vogliono qualunque sgar-
 do, ma quali specchi *ustorj* (permettetemi l'
 espressione, che cade pur in acconcio) ardo-
 no, e incendono chiunque ha la disgrazia di
 porfi loro dinanzi. Il Consolato ordinario (scri-
 veva

* Dant. Parad. cant. xxxiii.

veva poco fa una penna elegantissima della nostra Italia *) nella Repubblica delle Lettere loro non basta; vorrebbero la Dittatura perpetua, anzi la Monarchia universale sovra tutte le Scienze, e sovra tutti gl'ingegni. Essi autori d'ogni novella scoperta, essi oracoli del solo retto pensare, essi contro chiunque delle opinioni e del merito loro adorator non si mostri sì vivamente sdegnati, che appunto come quella per sua beltade gelosa tanto superba Dea mostrano fin che han respiro, che

. . . manet alta mente repostum

Judicium Paridis, spretaeque injuria formae. **

Lungi lungi idea sì fiera dall'umanissimo nostro APOSTOLO. Non portava la sua Minerva fregiato l'elmo di velenoso dragone, ma di gentile alloro ricinto. Nulla si scorgeva in lui d'austero, nulla di misterioso, nulla di ributtante. La modestia, l'amorevolezza, l'urbanità furono le compagne indivise del suo sapere. Qual conversazione della sua più erudita, se a larga vena scorrer s'udiano dalle sue labbra sovra gli argomenti più nobili le più squi-

* Anton Federigo Seghezzi Prefaz. all' Ercolano. ** Virgil. Aeneid. Lib. I.

squisite dottrine? Ma quale insieme della sua
 conversazione più dolce, se sbandita la decla-
 mazione, l'ostinazione, la fatira, aura spira-
 va di semplicità sì gentile, che rendeva quan-
 to luminosa e facile, altrettanto cara a tutti
 ed amabile la verità? Chi udillo mai esaltare
 i suoi parti, o recare in trionfo le sue sco-
 perte? Chi sprezzare le altrui fatiche, o cen-
 surarne con soverchio rigore i difetti? Anzi
 piuttosto chi non osservollo mai sempre o traf-
 andar gentilmente, o toccare alla sfuggita ciò
 che non poteva in altri lodarsi, e quanto vi
 aveva di commendabile, a pieno labbro, e di
 tutto suo buon cuor celebrare? Questo fu il
 bel carattere del nostro APOSTOLO, che ren-
 dealo un tempo la delizia dell'Accademie e
 delle Corti, l'amor e la gioja de' suoi amici,
 e di quanti in avvenire l'immortali sue Opere
 leggeranno, l'ammirazione e l'esempio.

Siavi a grado in fatti, Uditori, ch' io in
 questo luogo quelle sole v' accenni, in cui
 quant'era più malagevole, tanto più bella ri-
 splender fece la dote di cui favello. Sono
 queste i *Giornali de' Letterati*, lavoro da lui
 intrapreso per sostenere l'onore della nostra
 Italia a fronte di alcuni che di là da Mon-
 ti, simil opra tessendo, e le glorie sue e di
 sua Nazione unicamente esaltando, mostrava-

no poco meno che averci a vile . A questi volle andare incontro APOSTOLO; e col porre in giusta veduta ciò che da nostr'ingegni alla giornata si produce , far loro conoscere, che

.... l'antico valore

*Negl' Italici cor non è ancor morto . **

Ma chi non vede a quali procelle terribili soggetto sia tal lavoro, e quanto difficil cosa riesca parlar in guisa dell' Opere di chi ancor vive , che si sfugga egualmente e la servitù dell' adulazione , e il rigore della censura : onde nè la verità si tradisca con quella, nè gli Scrittori con questa si pungano? Già di chi alla stagione medesima a simigliante impresa attendeva apertamente si disse ** : essere la di lui penna la verga di Tarquinio, onde abbattere colla censura e condanna l' opere di coloro che a guisa d'alti papaveri facean ombra alla sua vanità ; e poter quinci coll' opportunità del *Giornale* parlare ogni altro di di stesso, e de' proprj suoi libri o veri o ideati, o fatti o possibili, e acquistarsi così nella Repubblica delle Lettere il sommo Impero . Se

a gior-

* Petr. canz. xxix.

** In notis ad Menchen. de la Charlat. Litt. pag. 159.

a giorni nostri pur anche eguale abuso si scorga, e se la vanità, l'invidia, la mercenaria lode, e lo spirito di partito abbia mai luogo in alcuna dell' Opere di questa fatta, voi lo sapete. Certo si è che non l'ebbero per verun modo ne' Giornali d'APOSTOLO, quanto giovevoli per l'esattezza, onde si danno gli estratti de' libri, altrettanto stimabili per l'equità e rispetto, onde si trattan gli Autori; e quanto eruditi per la pienezza di *notizie rare e sicure*, * altrettanto ammirabili per la sincera modestia di cui si spargono. Quindi alcun quasi non v'ebbe (stupenda cosa a ridirsi!) che nel corso di tanti anni, in cui ad Opera sì dilicata egli attese, lagnar si potesse di lui, o gli movesse tenzone; ma bensì sommo e universale fu della Italia, e dell' Europa il rammarico, quando ad altro Cielo chiamato interromper dovette un lavoro, che siccome per l'utilità ed innocenza era da tutti applaudito, così difficilmente sperar si poteva di vederne più simile continuazione. Senonchè diciamo pur, o Signori, a onor del vero, che mercè di questa modestia, amorevolezza, e-

C

* Così de' Giornali d'APOSTOLO scrive il Chiariss. Sig. March. Maffei nelle sue Osservazioni Letter. Tom. II. pag. 165.

quità, la quale in mezzo alla sua erudizione e saper riluceva, la penna di lui non solamente verga non fu di Tarquinio apportatrice di straggi, ma *Caduceo* di Mercurio arrecator d'amicizia e di pace anche tra gli animi per letterarie tenzoni più esacerbati.

E non sappiamo noi forse, che in molte appunto civili guerre nate o per varietà d'opinioni, o per gelosia di scoperte, o per delicatezza d'onore tra grandi e focosi ingegni d'Italia, sedeva lo ZENO arbitro d'ambi i partiti, di tutti udia le querele, addolciva le amaritudini, e colla destrezza de' suoi maneggi ogni malavoglienza levata, ristabiliva la calma? E di assai buon grado in vero rimetter potevano i Letterati tutti nelle mani di lui le proprie pretensioni e diritti, scoperto avendovi ben mille fiato di sincerissimo amico i non dubbj segnali. In fatti quali pensate voi ch'io per tali ravvisi? Forse la prodiga facilità d'ardere incensi di lodi alla vanità dell'amico; ovvero il pascerne le speranze con esibizioni quanto gonfie di suono, altrettanto vote d'effetto? Son eglino questi appunto i pegni più copiosi, che dan nel Mondo colto e civile que' che ci dicon di amarci; ma non lo furon di APOSTOLO, il qual dimostrava suo amor coll'opera, e con opera agli amici vantaggiosiss.

fissima, rarissima a vedersi ne' Letterati, e perciò di suo merito chiarissima encomiatrice.

Voi voi per tanto appello, Anime illustri, che poco fa del corporeo velo disgombrare da noi partiste bensì; ma tra noi una non breve, e non oscura, ma perpetua e gloriosa vita, mercè i da voi lasciati volumi, tuttor vivete: voi, dico, appello, e chieggo, che di presente già trovandovi

*Sciolte da tutte qualità umane, **

quella verità confessiate che difficilmente quì si confessa, e che da alcuna di voi udir noi non potemmo giammai: quanto dell'immortalità del vostro nome ai lumi d'APOSTOLO ZENO copiosamente sulle carte vostre cospersi tenute siete? Quante sue preziose originali scoperte comunicovvi? Quanti dubbj ei vi sciolse? Quanti errori corresse? Quante importanti contezze da mss. antichi, da libri rarissimi, da medaglie, da lapide, o da altri riposti fonti cavate (cose tutte, con cui sommo onore ei procacciar poteva a sè stesso) vi donò a larga mano; onde voi poi ai raggi di questo Sole abbellite, l'Opere vostre o di Volgar Poesia, o d'Italiana eloquenza, o di Vite di Letterati, quasi con vostra merce,

C ij se

* Petrar. son. XIII.

se non tesseste del tutto, miglioraste almeno,
 ed arricchiste? Questo, Uditori, è uno de'
 passi più illustri della mia Orazione, e ba-
 stante a render celebre per tutti i secoli la
 memoria di quell' Eroe cui commendo. E
 non veggiam noi quanto fieramente tutto di
 si piatifica (frutto del genio in noi trasfuso
 da genitore superbo) per l'onore della prece-
 denza nell'emendare un passo, nel leggere una
 medaglia, nel riformare una cronologia, nell'
 accordar luoghi d'Autori tra sè pugnanti? Or
 qual meraviglia non fia egli mai vedere
 un uomo, il quale non solamente schifi tali
 tenzoni, e come indegne della gravità d'un
 Letterato in altrui le derida; ma carico es-
 sendo a dovizia di tante spoglie coll' indefesso
 studio, co' viaggi, coll' oro, coll' opportunità
 di Librerie, d'Archivj, di Musei da sè ac-
 quistate, e a certi usi ne' suoi volumi riposte;
 a chiunque poi uopo ne tiene, ed è capace
 di farne parte col Pubblico, liberalmente lel
 ripartisca; affinchè questi ne profitti a talen-
 to, e onore e laude ne tragga? Chi non is-
 scorge uno spirito d'ogni orgoglio, e d'ogni
 fiato d'invidia, vizio degli animi bassi e vili,
 scevero e sgombro? Chi non ammira un cuo-
 re dotato appunto di quella croica grandezza
 che ammirava Livio in Scipione, allora quan-
 do

do giunto in Ispagna a pigliar il comando dell'armi Romane, e trovatovi quel celebre Marzio, il quale solo far potea ombra al suo Ingrandimento; ei non pertanto feco tenevalo in tanto onore, che facilmente, dice lo Storico, si poteva comprendere, ch'ei d'ogni altra cosa temeva menò, che del poter essere fatta men chiara la gloria sua dalla gloria altrui. *Martium secum habebat cum tanto honore, ut facile appareret, nihil minus eum vereri quam ne quis obstaret gloriae suae* *. Senonchè diciamo più acconciamente, che espressa si vide in qualche modo nel nostro APOSTOLO quella generosa amorevolezza, che mostrò il primo Storico e Poeta del Mondo Mosè, allorchè lagnandosi i suoi familiari, perchè altri mercè del di lui spirito profetassero: *E a che, disse loro, siete voi gelosi per me? Ah chi mi concede, che tutti Profeti sien del signore, e sopra tutti lo spirito di lui riposi?* ** Oh virtù eccelsa! Oh raro esempio, e ben meritevole dell'imitazione di tutti i Dotti!

Siccome però addiviene che la gloria, qual ombra dinanzi al corpo, da quelli fugga che avidamente la cercano; e le lor arti e segreti

C iij ma

* Liv. Dec. III. Lib. IV. cap. xiv. ** Num. xl.

maneggj per sovraffare e risplendere, in vera ignominia e dispreggio loro ridondino; rendendosi essi bersaglio delle collere più veementi de' soverchiati rivali, e argomento alle risa più faporite del Mondo saggio: così poi chi questa gloria non cura, e di tal generosità è dotato, che non conosce rivali, ei si fa d'ordinario del comune amore l'oggetto, e di onor e di laude tanto più chiara, quanto più sincera e verace si trova adorno. Ma ditemi, se il Ciel vi falvi, e non è ciò per ventura che avverato appunto videsi nello ZENNO? Era un piacer udirlo asserire con nobile compiacenza, ch'ei non aveva nemici. Ma questo è poco, ripiglio io, per quella che lo adornava segnalata virtù, tanto per sua modestia amabile, e giovevole tanto per sua larghezza. Sembra che a gara andassero i Letterati, anche di dignità più subblime, per farsegli conoscere amici, e per dare nelle lor Opere (trattone alcuno, e di quegli specialmente che sono andati tra i più) pubblici attestati al Mondo della sincera stima e grato animo, che per lo merito e pe' favori da lui ricevuti gli professavano: de' quali attestati, se talento un dì ci venisse di tutt'insieme raccorli, un ben giusto volume si riempirebbe; e questo decoroso tanto ad APOSTOLO, quanto per parere

rere de' Saggi, ai Cardani, agli Scaligeri, ai Paracelfi, e ad altri trombettieri, o compratori di glorie faranno di obbrobrio eterno gli a sè composti, o mendicati da altrui profumatissimi elogi.

Non però nelle sole Accademie, o ne' soli volumi de' Letterati andò di gloria cinto, e con onore fu accolto il nome di APOSTOLO: lo portò la fama alle Reggie; e l'introdusse caro sempre ed illustre fin nelle stanze, e in vicinanza al Trono medesimo de' Sovrani. Già v' accennai quanto applaudito fosse fin negli anni di sua giovinezza in varie Corti d' Europa il di lui canto: onde presso di sè invitaronlo, e con onorevolissimi nodi strigner se lo volevano il Duca di Modona, il Principe d'Haspack, l'Elettor di Baviera, e lo stesso Imperadore LEOPOLDO; ma la sua cetera eletta con più felice destino ai nomi augusti di CARLO VI. e di MARIA TERESA era sacrata. Da quel Monarca per tanto chiamato a Vienna in qualità di Poeta, e di Storico, ricevè lo ZENO pel corso di undici anni mostre tali di liberalità, e di clemenza, che senza trapassamento del verò con quelle usate un tempo verso di Orazio da Mecenate e da Augusto si possono pareggiare. Assicurolo già Cesare fin sul primo suo giugner colà, che trovato avrebbe

nell'Imperial sua Persona il Parente, il Protettore, l'Amico, cui lasciati avea nella Patria. Nè falli la promessa, giacchè o si riguardi la splendidezza degli stipendj, o la profusione de' doni, o l'immediato rescritto alle suppliche, o l'onorato posto tra principali di Corte; tutto era degno del sovrano favor d'un Monarca. Ciò non per tanto di cui egli più si pregiava (e più in fatti pregiar poteasi) fu l'intima familiarità, a cui CARLO VI. lo ammise, e di cui, fin ch'ebbe vita, sempre mai l'onorò. Quale fosse questa, e quant'oltre giugnesse, io ve lo accenno con un sol detto, che dalla bocca d'APOSTOLO, uomo d'ogni giattanzia e fingimento nemico, spesso fiate si udiva: *Io non credo d'essere stato amato tanto da alcun mio amico, quanto da CARLO*. In fatti già si fa, che allontanati ben di sovente dall'augusto fianco i Principi e i Favoriti, con esso lui quel tanto serio e grave Monarca in soavissimi ragionamenti soleva trar l'ore intere. Già si fa, che quella mente avvezza a vegliar sulla felicità d'un Impero, trattenimento non gustava più dolce, che udir l'erudizione d'APOSTOLO, più estesa della vastità de' suoi Stati; e sentirne la lealtà de' consigli, più preziosa che l'oro de' suoi tesori. Già si fa, che non coi soli benigni sguardi, ambiti tanto da chi

sta

sta in Corte, ma con clementissime espressioni, e con finezze le più cortesi ufategli fin dalla stessa mensa Imperiale, il gradimento del di lui servizio non men esso, che l' Augusta Consorte significava. Già si fa, che aperto si volle a lui, uomo straniero, non che le Biblioteche, e i Musei, lo stesso Archivio Imperiale; e di quant' altri aveanvi de' fatti di Cesare monumenti arcani e gelosi esibite a lui furono dal gran Cancelliere le chiavi. Già si fa, che dovendo per lo a sè avverso clima allontanarsi APOSTOLO da quella Reggia; CARLO, e LISABETTA vivo senso mostrarono del necessario commiato; nè si scemò unquam verso di lui, benchè lontano, l' Imperiale beneficenza, e protezione; che anzi al mancar di Cesare trasfusa si vide e l' una e l' altra nella Figliuola MARIA TERESA PIA, FELICE, AUGUSTA, sovra quel Soglio oggidì gloriosamente regnante.

Ma s' ella è così; qui omai, giacchè tra le umane cose meta non v' ha più eccelsa, l' Orazione nostra per alcun poco si arresti; e a guisa di pellegrino che pervenuto alla vetta di eccelso monte, di là, mentre il lasso fianco ristora, con lieto ciglio pe' calcati lunghi sentieri ripassa e scorre, noi pur dall' altezza degli Austriaci Troni, a cui caro tanto ed il-
lu-

lustre portò la fama il nome d' APOSTOLO, lo sguardo addietro vogliendo, e l'intralciate e disastrose vie del dotto Mondo, per cui l'abbiam fin ora seguito, attentamente mirando, riconosciamo con gioja, o Signori, che siccom'ei segnò a traccie gloriose tutto il cammino, mostrato essendosi uomo pel suo saper de' più celebri del nostro secolo; così in ogni parte pur anche si segnalò per quelle in lui singolarissime doti, che al genio difficile de' Letterati, e alla Maestà de' Sovrani lo resero pregiato tanto ed amabile.

SIA però dato, Uditori, l'onore al vero: tutti i fino ad or divisati illustri pregi di APOSTOLO ZENO, la vasta sua erudizione, la sublime sua Musa, la grazia de' Principi, lo splendor delle Corti, i libri, le medaglie, i titoli, l'amor, la stima, le acclamazioni festanti di tutt' Europa: tutto questo, io ripiglio, con quanto v'ha di brillante nel gran teatro del Mondo, eccolo in questo funestissimo giorno tra nere gramaglie avvolto, e finito tutto per lui; sicchè coll'avervi fin ora io detto ciò ch'egli fu, e ciò ch'egli ebbe, nel tempo stesso v'ho pur io detto ciò che più egli non ha, e più non è; essendo il tut-
to

to a lui, ed egli a noi rapito, ah! fiero colpo! dalla falce inesorabile della morte. La rimembranza adunque di tanti suoi beni e gloria, siccome difacerbar non potrebbe in questo di nostra piaga, così nulla renderebbe migliore la di lui sorte; quando tra noi vivendo ito non fosse di quell'altre doti ricolmo, sovra di cui non avendo diritto la tomba, a lui eterna gioja e pace, e a noi anzichè duolo, allegrezza vera e costante cagioneranno. Fu APOSTOLO un gran Letterato, e fu insieme con raro innesto agli *uomini tutti caro e diletto*: ma sapendo ci da un Profeta, *che vana è la speranza posta ne' Principi, e ne' figliuoli degli uomini, perchè in essi non v'ha salute*; procurò di rendersi nel mezzo delle sue Lettere *diletto a Dio*, il quale farà oggi, e in eterno la sua mercede.

Che tra le Lettere e la Pietà non solamente nimistà alcuna non v'abbia, ma naitia alleanza, e vicendevole promovimento, la ragione lo persuade, e la sperienza di tanti Letterati piiffimi cel dimostra. Contuttociò alla nostra specialmente stagione funesta è toccato d'udire di là e di qua ancora da Moniti certi facenti malvagi, e audaci, i quali o mostrando vergognarsi del nome Cristiano, o censurando nelle raunanze ancor delle donne i
mi-

misterj più augusti ; o mettendo in canzona i Suggetti, e le cose più venerabili, o dichiarando finalmente quai giganti novelli la guerra a Dio, sospetto destan ne' semplici, e ne' poco saputi, che l'alta e subblime letteratura alla sana credenza nemica sia, e produttrice di frutti sì perniciosi ; i quali nascon piuttosto in costoro non già da vera dottrina, di cui non han d'ordinario che leggierissima tinta, essendo in fatti ignoranti ; ma sì bene o da veemenza di cupidigie non più voglienti rimorso e freno, o da orgoglioso pensiero d'innalzarsi sopra degli uomini, e sopra ancor di sè stessi col mettersi sotto de' piedi la Religione fin allor riverita, ed entrar nel numero, com'essi dicono, de' disingannati, e simiglianti a colui che

.... *metus omnes, & inexorabile fatum*
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis
arvari. *

Grazie e mille e cento per noi si rendano al Cielo in questo dì, che ci farà sempre acerbo, ma sempre ancora onorato per la rimembranza d'APOSTOLO, il quale con argomento novello disinganna gl'idioti, e i libertini confonde; accoppiata in sè stesso mostrando a

va-

* Virgil. Georg. Lib. II.

vasto e raro sapere, religione e pietà assai più rara e perfetta. Mai in fatti a me non è accaduto d'udirlo mostrare verso di chicchessia sensi di vivo sdegno, e di dispregio, fuorchè contro codesti Letterati a mal tempo, a confondere e debellare i quali egli animava gli amici suoi, e bramato avrebbe che tutto il Mondo prendesse l'arme per togliere di mezzo quest' infame genia, peste dell' uman genere, nemica egualmente al Santuario, e al Trono, alla Terra, e al Cielo. E non sia già ch' alcun mi ripigli, nè le dogmatiche, nè le metafisiche scienze, di cui vanamente i libertini si pregiano, essere stati gli studj di suo diritto; giacchè poss'io ben accertarvi, che mercè dell' acuto ingegno, e universal sua lezione, e dell' una, e dell' altra più senza dubbio sapeano che una gran parte di costoro, *i quali, come dice la Scrittura, bestemmiano tutte le cose che ignorano, e si corrompono in tutte quelle le quali come gli animali senza ragione naturalmente fanno.* * Ma dico in oltre, che molto minor chiedessi crudizione e acutezza di quella ond' egli era fornito, a conoscere (il che egli stesso comprendeva a fondo) che gli empj non volendo credere misterj incomprendibili

* Epist. Judae Apost.

fibili d' una Religione divina , seguono poi evidentissimi errori d' un incomprendibil sistema : e danno quindi a vedere , che non le verità teoriche , ma la pratica delle morali loro dispiace ; nè il partito seguono dell' empietà , perchè siano Metaffici eccelsi , ma per poter essere senza freno malvagi e scellerati .

Si pregiò dunque sempre APOSTOLO , ed onorò e colla voce , e co' fatti la Religione , di cui colla lezione assidua delle Scritture , e de' Padri formata erasi nello spirito e retta e grande l' idea . Era una tenerezza per tanto veder in quest' uomo , cui certamente la prudenza più fina del serpente adornava , per riguardo alla Fede e alle pratiche di divozione , la semplicità più innocente della colomba . Qual riverenza non mostrò egli sempre verso la Chiesa , e i Pastori posti dallo Spirito santo a governarla ? Con qual ingenuità nel gabinetto stesso di Cesare , qualor uopo il richiese , non ne sostenne il merito , e non ne asserì i diritti ? Con qual coraggio non repressè più fiato i moteggi , e l' arditezza de' nemici anche grandi della Comunion Ortodossa ? Lontano da quegli umani rispetti , che pur troppo han di forza in persone del suo carattere , le quali par che si vergognino del Vangelo , ama-

amava d'unirsi pubblicamente alla plebe fedele nell'assistenza quotidiana al Sacrificio, nell'ascolto frequente della Parola, e nella partecipazione pur frequentissima del nostro Altare. La modestia, la gravità, il fervore, onde in tali azioni cosperfo aveva il sembiante, gli alti sensi, di cui era penetrato lo spirito, appalesavano. Nè altrimenti, a dir vero, potea accader in uomo, che, quantunque vivente fuor della quiete de' Chiostri, anzi avvezzo ai tumulti di Corte, prima non pertanto e principal sua cura di ciascun giorno, specialmente negli ultimi lustri, nella lezione de' libri santi, nella meditazione della legge di Dio, e nella fervorosa orazione riposta aveva. Erano queste quell'ore per lui preziose e sacre, su cui nè gli studj comechè diletti aver potevan diritto, nè gli amici, nè i dimestici, nè i forastieri aperto trovavano alle sue stanze l'ingresso. Quivi esso apprendeva quello, che sempre in lui si vide, generoso distacco dalle cose di costaggiù; quivi la fermezza d'animo ne' casi avversi; quivi la giusta stima pel sempiterno affare della salute; quivi quella costante pietà, onde, sempre eguali a sè stesse, tutte vedeanfi le di lui azioni cosperse; quivi in fine le grandi massime di rispettar come deesi e di temere l'Eterno.

Senonchè ah! che come nocchiero, il qual
mentre gonfie di prospero vento le vele sen-
va solcando lieto gli alti campi del mare, se
fia che vicino gli si discuopra uno scoglio,
cui malagevol cosa gli sembri poter colla ve-
loce prora schifare, si turba, e gela; e tra l'
orror del periglio, ed il disio dello scampo di-
vivo stassi e sospeso: tale a me, mentre spiegate
le vele dell' eloquenza sovra le illustri, e di
pietà, e di virtù ricolme gesta d' APOSTOLO,
quasi per ampio mare a felice meta m' incam-
mino, e m' accosto; ecco a guisa di duro e d'
aspro scoglio, obbietto affacciarsi, che a pri-
ma giunta il mio coraggio abbatte, e il nerbo
dell' orazione poco men che frange o rilassa.
Ah mi cuoprissi almeno in questo punto eter-
na oscura notte que' Teatri profani, e quelle
lusinghevoli scene, e que' Drammi, in cui
adoprossi (ed oh con qual vaghezza! ed oh
per quanto tempo!) la Musa d' APOSTOLO,
turbine tenebroso in quest' istante agli sguardi
vostri ascondesse! Giacchè e come fia che in
faccia de' casti Altari, che tra queste mura sa-
crate, che da questo luogo di verità, in cui
tante fiato udito avete pronunciarfi colla vo-
ce delle Scritture, e de' Padri contro tali spet-
tacoli la condanna: come fia, dissi, che sen-
za essere prevaricatore del mio ministero dif-
fimu-

simular li possa sta mane in APOSTOLO, o commendarli? Cercherò io per ventura, onde trarmi dal duro impaccio, qualche stratagemma benigno, la cui mercè ridurre, come a di nostri si brama, in buona alleanza il Teatro, e la Chiesa; la pietà, e gli amori; il Mondo, e DIO? Ah tolga il Cielo, sembra che a me rivolta dalla sua bella magion di pace sciami l' Anima illustre per le cui glorie peroro, tolga il Cielo dalle menti vestre cotal follia! Troppo chiara io ravviso in quest' eterno Vero l' opposizione che corre tra l' immacolata legge di DIO, e que' profani trastulli; anzi la conobbi in parte mentre del corporeo velo era ancor cinta; e mio pensier già primamente si fu correggere, e migliorare la Scena; e serbar quinci inviolata la legge col render casti i diporti.

Non vi credeste, Uditori, che in questo passo in cui mi trovo, ch'è il più importante e difficile dell' Orazione, parlar mi faccia o tenerezza d'affetto, o vaghezza di pensiero. Son eglino questi i sentimenti medesimi dello ZENO, espressi già nell' offerta delle Poesie sacre a CARLO VI. ed ELISABETTA CRISTINA sempre Augusti; i quali siccome stati erano de' di lui Drammi gli spettatori, così della verità di sue parole esser potevano i

giudici. E quanto ai Drammi (dic' egli) ben-
 tosto m' avvidi, che alla gravità del vostro co-
 stume, e alla dignità del vostro carattere nulla
 era più disadatto e contrario che il far compari-
 re su le vostre scene quel comico ed effeminato
 che introdotto dall' abuso dell' arte, e sostenuto
 dalla scostumatezza del Secolo, i personaggi o per
 grado più eminenti, o per fama più celebri tra-
 visava e sfigurava in maniera, che tutt' altro
 sembravano che quali erano stati, e quai dovea-
 no, anche finti, rassomigliare. E poco dopo:
 Dovunque poi nel racconto della illustre vita
 (degli antichi Principi ed Eroi) m' abbattea
 ad osservare o maturità di consiglio ne' dubbj af-
 fari, o magnanimità di perdono nelle offese sof-
 ferti, o moderazione ne' tempi prosperi, o for-
 tezza ne' casi avversi; dovunque io trovava me-
 morabili esempi o di costante amicizia, o di
 amor conjugale, o di man forte a sollievo degl'
 innocenti, o di cuor generoso a ristoro de' misera-
 bili; dovunque in fine mi si affacciavano atti
 di beneficenza, di giustizia, di temperanza, o
 d' altre virtù io tutto esponendo, e in-
 grandendo altresì ne' miei versi, ne concepiva
 ogni volta un interno compiacimento ec. Disse,
 sì

*Dixit, & ante oculos rectum, pietasque,
 pudorque*

Con-

*Confiterant, & vista dabat jam terga Cui-
non hic pido.**

Conciossia però cosa che a factator anch'è-
sperto non rade fiata addivenga che quantun-
que alto scopo rimiri, e l'arco suo innalzi,
pur là non sempre giunga suo dardo; anzi il
liquido aere radendo declini, e in imo col-
ga: così benchè a quelle sublimi e saggie
mete alzar volesse APOSTOLO il canto de'
Drammi suoi; ed abbia in fatti egli il primo
con merito impareggiabile sbandita da quel-
le Scene la petulanza; e in luogo dell'ef-
feminato e del comico, il forte e grande
carattere abbiavi alzato, e con decoro e ar-
tificio mirabile sostenuto; contuttociò per mez-
zo ad argomenti profani e teneri la sua Mu-
sa passando, non potè escirne sempre libe-
ra, e intatta, e non molli e non invecati da-
gli amorosi intreccj recarne i vanni. Ciò egli
stesso conobbe, lo confessò, e mostrò mille
fiata agli amici provarne puntura al cuore; e
ben lungi dall'amar que' lavori, cui vide per
altro tanto applauditi, e che in fatti di tanti
pregi e vezzi ivano adorni, al celebre Mura-
tori così ne scrisse: *Circa i Drammi, per dir
sinceramente il mio sentimento, tuttochè n'abbia*

D ij *mot-*

* Ovid. Metam. Lib. VII.

*molti composti, sono il primo a darne il voto della condanna.** Quinci di loro saper più non ne volle, nè cura averne, e come di troppo ardita pulzella sdegnata madre, neppur ravvifarli per parti fuoi: onde alla Raccolta che di tutti unitamente far se ne divideva colle Venete stampe, resistè ad ogni possa: e siccome dall' ingenua Lettera che fu poi loro premeffa impariamo, a chi tal cura imprese egli protestò a chiare note, *che per niente intendeva più d'impacciarsene.* ** Si chiaramente egli apprese quanto al carattere d'un Cristiano, che per vigor di legge esser dee santo e immacolato, disdicevoli sieno quelle, da lui per altro moderate profanità; e quanto lungi dal verò vadan coloro che obbliando le Scritture, e torcendo i Padri; quasi che negli antichi spettacoli o la sola superstizione, o la sola impudenza sfacciata de' Mimi, e non anche la seducente mollezza de' Teatri recenti dannata avessero; li promovono e li difendono.

Parve però ad APOSTOLO che l' avere a schifo i passati profani canti della sua Musa
ba-

* Vedi la Lettera premeffa al Tom. IV. delle Poesie Drammatiche di APOSTOLO ZENO. ** *ivi.*

bastevole soddisfacimento non fosse nè al suo cuore, nè al Cielo; se in oltre la medesima Musa sua, al canto delle sovrane cose (il che però fatto aveva anche prima) volgendo, non consacrava . Ah sì che sembrami che a DIO rivolto dicesse colle voci già fuggie del più bel Tosco :

.... I sacro e purgo

Al tuo nome e pensieri, e 'ngegno, e stile,

La lingua, e'l cor, le lagrime, e i sospiri .

Scorgimi al miglior guado ;

*E prendi in grado i cangiati desiri . **

Effetto, e testimonio immortale di questi voti sono le sue *Poesie Sacre Drammatiche*, o sia i da lui cantati con cetera d'oro divini augusti misterj di Religione: oh qui sì, che qualunque fiata anche leggiere faggio m'accade udirne, brillar mi sento di gioja il cuore, nè trattener mi posso dallo sclamare per un certo rapimento di maraviglia, e di dolcezza:

*Sola Sophocleo tua carmina digna coturno . ***

Senonchè tosto io medesimo il mio paraggio come basso ed inetto riprovo e ammendo ; giacchè sovra il *coturno* di Sofocle, sovra i

D iij vo-

* Petr. canz. xlix.

** Virgil. ecl. viii.

voli di Pindaro, e sovra quant'altro udì di subblime a migliori suoi tempi Roma, ed Ate-
ne, s'innalza APOSTOLO, e l'arco suo elet-
to estolle, mercè dello spirito de' Profeti, e
de' Salmi, di cui pieno si mostra e investito;
e colle di cui impareggiabili immagini, coll'
espressioni vivissime, colle figure or veemen-
tamente accese, or soavemente languenti, coll'
estro in fine sovrano in tutto e divino tesse
egli que' mirabili componimenti, di cui risuo-
nò un tempo la sacra Capella Augusta di Vien-
na, e che degni d'oro e di cedro faranno un
argomento perenne dell'alto punto a cui salir
possa la Tosca Musa, quando lasciati i frah
vezzi di *poca mortal terra caduca* (infelice sug-
getto degli ordinarj nostri Poemi) a cantar si
sollevi colla scorta delle Scritture le grandezze
e l'opere di DIO.

Ed ecco pertanto, gentilissimi Ascoltatori,
che questi medesimi Drammi sul retto calle
primiero l'Orazione nostra rimettono: giac-
chè della pietà, onde questo gran Letterato
pieno era verso di DIO, novello e sensibile
argomento essi ci porgono. E quanto in fatti
non traspiran ivi cocenti gli affetti del di lui
cuore? Qual sacro orrore non mostra, quan-
do della maestà divina favella? qual fiducia,
se la sua bontade dipigne? qual grato affetto,
se

se i fuoi favori rammenta? Egli ha sempre in veduta *l' autor della Fede e consumatore GESU'*: la sua beltà l'innamora, il suo regno lo alletta, il suo vangelo lo guida, la sua passione lo strugge. Ei lo vezzeggia bambino, e di tenerezza si scioglie; ei lo contempla sacramentato, e pien di fede lo adora: ei crocifisso lo mira, e per pietade ne sviene. Vibran le sue parole scintille e ardori, e con segreta forza il cuor degli uditori accendendo, quanta e quanto bella si fosse di chi cantolle la fiamma, chiaro appalesano. Ma qual di ciò meraviglia, Signori miei? Sapete voi qual era il Nume, che a questi canti divini del felice Poeta l'estro eccitava? (Ah Uditori nulla stamane conghietturo a talento, e molto meno io fingo.) Menzione a lui facendo io stesso fugli estremi fuoi giorni di questi Drammi, e specialmente di alcuni, in cui, se pur non erro, parmi ch'ei, non che gli altri, sè stesso ancora vantaggi: *Sappiate*, mi disse asperfo le pupille con lagrime di tenerezza e di gioja, *sappiate ch'io gli ho composti a piè del Crocifisso: esso me gli ha dettati: perciò quanto v'ha in essi di buono, tutto egli è suo.*

Questo, vedete, sì questo era quel divino Maestro, di cui, siccome sopra del tavolino, e in mezzo de'libri fuoi teneva sempre la sacra

immagine; così formata per man della carità, e della fede, più viva ne serbava in cuor la fsembianza; al di cui bel raggio e negli studj, e nelle azioni fue tutte abbellavasi, e si accendeva. Da questo divino esemplare apparò egli quell'umiltà, per cui, come sopra udiste, si rese tanto amabile ai Letterati, e la qual virtù non Filosofia alcuna, ma il sol Vangelo c' insegna. Da questo quella mansuetudine, per cui ad onta di bilioso e fervido temperamento, pur dolce tanto divenir seppe e soave. Da questo quella moderazione di lingua, per cui parola men che modesta e saggia mai da lui non si udiva. Da questo quell'equità, gratitudine, e carità profusissima . . . ma ah! che più bell'agio, e facondia chiederebbersi d'altra tempra e valore, per porre nel suo giusto lume queste virtù, quanto degne de' seguaci di GESU' CRISTO, altrettanto in APOSTOLO segnalate! Saggio ven diedi, delle doti parlando che refero lui caro agli uomini; siavi a grado che alcuna cosa qui pur ve ne accenni, dove di quel fonte favello, onde traeano esse la vera loro eccellenza; la carità cioè, e religione, che APOSTOLO rendevano diletto a DIO. Che col mezzo degli onorati sudori suoi, e mercè della generosità veramente augusta del grande suo Mecenate e Padrone e regali splendidi-

diffi-

diffimi, e somme ben grandi d'oro ei proccacciassero, alcun non v'ha di quanti lo conobbero, che lo ignori. Ma che? Par che le gemme e l'oro perdessero nelle di lui mani suo pregio: tanto incapaci furono di guadagnarli di quel nobil cuore pur un affetto. Aperta dunque, e poco men che profusa la man tenendo, non solamente ogni ombra di stancheggiamento o violazione dell'altrui dritto abborri sempre in guisa, che quanti fecero lui commerciarono, o gli prestaron sua opera, come specchio della più leale e pronta equità ebbero a riconoscerlo; ma molte fiate il proprio giusto vantaggio si vide in lui, anche in tempi men prosperi, all'altrui bene eroicamente posposto. A giustizia sì costante ed intatta andò del pari una segnalatissima gratitudine, e liberalità, che lasciar non potea senza riconoscenza il favore, nè senza favor chi egli amava. Lo fan ben eglino i suo familiari, ed amici, a'quali mai si stancò versar suoi beni in seno. Lo seppe, e lo ammirò (avrò io ardire di dirlo?) lo stesso Cesare, presentata un giorno da lui veggendosi dell'intero prezioso suo Museo di Medaglie la chiave; cui se quel faggio Monarca non volle, Codici però si degnò di ricevere di pregio sommo, e alcun altro antico pezzo d'antichità,

che tra le più elette cose nell' Imperial Tesoro di Vienna tuttor si serba . Ma che dirò , Uditori , della di lui carità verso de' prossimi bisognosi ? Dirò in poche voci , che fu sì copiosa , sì continua , sì veloce , che pareva alcune volte all' umana prudenza giugneste fino agli eccessi ; obbliando quasi sè stesso per recar alle altrui indigenze mercè e soccorso . Voi voi conosceste lieti un tempo , ma lo sperimentate dolenti in questo dì , in cui vi è da morte rapito , s'io dico vero : voi vedove desolate , orfanelli abbattuti , pulzelle vacillanti , miseri , spossati , languenti ; a cui o colle sue stesse mani , o per fedeli ministri fin nell' estremo dì di sua vita quotidiano dava il soccorso : ma voi specialmente famiglie intere per necessità oppresse , e per civil rossor trattenute dall' andar chiedendo pietà ; voi provaste quanto amorosa , quanto abbondante , quanto segreta accorresse sempre la carità d' APOSTOLO a consolarvi , a pascervi , ed a cuoprirvi . Ah diciam pur di quest' uomo di carità sì avvampato , ma a gloria diciamolo di quel Signore che colla potente sua grazia nel di lui cuor l' accendeva : *Ecco colui che non andò dietro all' oro , nè nelle ricchezze , e ne' tesori pose la sua speranza . Costui maraviglie ha fatto nella sua vita ; perciò riposti sono suoi beni appo il Signore , e*
la

*La rannata de' Santi sue beneficenze farà palesi.**

Così fia per appunto, Anima illustre e grande, e in questa Casa, e in tutta quant' ella è vasta la Religion di Domenico risuona in oggi, e pel giro tutto de' secoli risuonerà in benedizione ed in laude il tuo nome. Tu oltre l'averci onorati in vita della tua dolce amicizia, colmati di beneficenze e favori, voluti sempre a fianchi ne' giorni estremi, e di tua spoglia mortale, intorno a cui più che Arabi odori, verseremo mai sempre sospiri e pianto, lasciati in oggi custodi; qui bramando, che riposasser tue ossa, dove tenesti per tanto tempo tuo cuore: tu far volésti in oltre nelle nostre mani il prezioso deposito della da te in tanti anni raccolta famosissima Libreria, per la quantità de' mss. e delle stampe, per la sceltrezza delle edizioni, per la rarità di alcune Opere singolarissime degna di te, del tuo carattere, della tua generosità, del tuo sapere. Ti precedettero, è vero, in simile divinisamento altri nella Repubblica delle lettere illustri Eroi, i quali raccomandarono anche con questo mezzo all'immortalità i loro nomi, lasciando in sacri Chioftri le Librerie, dove da studiosa gente e custodite, e adoperate, sono e faranno un monumento perenne della munificenza, del fino gusto, e del nobile genio degl'

in-

* Eccli. xxxi.

Insigni loro Raccoglitori . Così fecero gli Hue-
 zj, e gli Harlei in Parigi, lasciando a PP. del-
 la Compagnia i loro libri ; così i Renodozj ai
 Monaci lasciandoli di S. Mauro ; e per accennar
 alcuni de' nostri, e cent'altri tacerne , così i Celj
 Calcagnini a S. Domenico di Ferrara, i Cofi-
 mi de' Medici a S. Marco di Firenze ; e quello
 che sopra gli altri tutti per la fontuosità della
 Libreria, e per la ricchezza della dote annessa-
 vi si segnalò, il gran Cardinal Casanata alla Mi-
 nerva di Roma . Anderà dunque al pari da quinc'
 innanzi colla Casanatese, coll'Harleiana ,colla Re-
 nodoziana la Libreria ZENIANA , e qui intera e
 intatta (il che fu principal tua mira) eternamente
 serbandosi, darà nuovo fregio a questa Serenissima
 Dominante , renderà presso de'Forastieri che rive-
 dranla , il tuo gran nome immortale , e accenderà
 in noi , e ne' posterj , che la studieranno , verso di
 te quella grata riconoscenza , di cui con la rozza
 mia lingua in questo uffizio di ringraziamento
 e di lode attestato ti porge in oggi questa reli-
 giosa raunanza .

Non però la sola munificenza , Uditori , in
 così insigne deposito ammirar e lodar dovem-
 mo in APOSTOLO ; veder ei ci fece nel dar-
 celo quell'eroico distaccamento , col quale mo-
 strava già prendere da per sè stesso spontaneo e
 libero da questa terra il commiato , per in
 cam-

camminarsi al Cielo : Scorfi in fatti già eran più anni , dacchè col mezzo del Testamento , come ora è noto , determinato aveva che rimaner in questo Chioftro dovessero i libri suoi : quand' ecco alcuni mesi innanzi al suo passaggio , da nuovo morbo affalito veggendosi , con maraviglia di tutti noi , ma non senza disposizion singolare di Provvidenza , dichiara di voler eseguir da sè stesso su questo punto i suoi disegni , e la suprema sua volontà . Pieno adunque essendo di sensi , di spirito , e di vita , si stacca da ciò che avea in questo Mondo di più prezioso ; e fatto dar principio da que' che teneva nella stanza , e de' quali pur tutto di or l' uno or l' altro passar si faceva sotto gli occhi ; tutti fino al più minuto de' libri e mss. suoi comandò che qui fossero trasportati : godendo intanto , e per tal fatto benedicendo il Signore con espressioni sì tenere , che traevan le lagrime de' circostanti , e chiudendo il sacrificio col vogliere a chi gli stava a fianchi quelle veramente degne d' uomo cristiano evangeliche voci : *Ora sì che posso dir al Signore : Ecce nos reliquimus omnia , & sequuti sumus te* . Chi conobbe quanto viva fosse la passion per altro innocente , che pe' libri , e libri da sè con tanti sudori , e con sì lungo girar di lustri raccolti , nudri-

va APOSTOLO in seno, non fia che di troppo minuto il mio racconto condanni; e non ammiri come eroico il fatto da lui sì generosamente, e pel tempo tutto che sopravvissesse, sì lietamente approvato distaccamento.

Ma l'amore appunto, la divozione, il rispetto verso di quel Signore, cui di seguire, anzi di conseguir tra poco anelava, operavano nello ZENO non che le accennate, molt' altre ancora alla fralezza umana noiose e malagevoli imprese. E a chi mai di coloro che lo conobbero, note non furono le frequenti, lunghe, travagliosissime infermità, onde da più lustri scosso era ed afflitto il già cadente suo frale? A chi note non furono quelle veglie terribili, onde dagli occhi suoi le poco men che intere settimane fuggito il sonno, potea ben con un altro famoso Cigno seco lagnarsene:

Lasso, che 'n van te chiamo, e queste oscure

E gelid' ombre in van lusingo. O piume

*D'asprezza colme, o notti acerbe e dure!**

E pur nemmen tanto ci diceva; ma e le veglie, e i dolori, e le perdite di sangue, e le febbri, e la stessa paralisa, che l'uso del sinistro
la-

* Casa son. 50.

lato, e la facoltà di leggere, e di scrivere negli ultimi mesi gli tolse, non solo senza una querela o un sospiro; ma con cuor sì tranquillo (e molti che qui mi udite, testimonj ben siete s'io dico vero) e con sì lieta fronte sovriva, che di stupor insieme e tenerezza gli amici, e i circostanti riempiendo, l'esemplare della più perfetta tolleranza cristiana loro mostrava. Contento egli era, e favorito dal Ciel credeasi a dovizia; mentre tra tanti urti e travagli della spoglia terrena, vigoroso e chiaro se gli prestava alle funzioni tutte lo spirito, non altrimenti che negli anni della più vegeta giovinezza. Questo esercitava egli dunque (come ben fa chi per vent'anni gli arcani conobbe del di lui cuore) nella interna unione e commercio frequente con DIO; or contemplandone da sè stesso gli augusti misterj; or letta da altrui udendone la sana parola; tal fiata con cuor compunto detestando suoi falli; tal altra con timor riverente i sovrani giudizj adorando; e tale in fine i dolori, le infermità e la medesima vita agli eterni voleri sacrando. Non è però che alle Lettere, onesto suo diletto e cura, gli sguardi dello spirito eccelso anche ne' giorni estremi, e dopo i paralitici colpi non rivolgesse. Abbozzò in tal tempo due delle *Vite*

Vof-

Vossiane , ripensò alle *Osservazioni Fontaniniane* ; ed ebb'io pur la forte (ah! grata sì, ma nel tempo stesso acerbissima rimembranza!) di raccogliere quasi sugli ultimi momenti del suo terreno soggiorno dettatami dalle impedito sue labbra la intera gravissima Prefazione seconda, che alle stesse *Vossiane* si vedrà in breve premeffa. Quale però aquila generosa, che avvezza a forvolare le nubi, e vagheggiare il Sole, se fia che a valle, o prato s'accosti, dopo celeri e brevi ruote, l'imo schifando, all'alto torna, e al suo bell'astro si voglie; così APOSTOLO da queste innocenti per altro, ma umane meditazioni, sì vegliante e fedele torcea lo sguardo, che m'ebbe a dir non ha molto, sentirsi al cuore rimorso per dar alle Lettere parte di quel tempo prezioso che per pensar solo a lui il Donator d'ogni bene gli concedeva. Ma deh si tranquillino pure (poteva io allora rispondergli, se del quanto innaspettato e acerbo, altrettanto vicino successo stato fossi prefago) si tranquillino pure del delicato tuo spirito le amorose punture: aprirai tra poco, Anima bella, a quella divina luce gli sguardi, cui nè ombra fia che t'asconda, nè oggetto fia che ti ritragga giammai! Tra questi in fatti o innocenti, o divini trattenimenti lieto sempre e soave, caro agli amici, e a

DIO diletto, accostandosi andava APOSTOLO ZENO, varcati poco men che diciassette lustri, a quel fine cui già rimirava intrepido, di cui parlava tranquillo, cui ogn'istante senza verun ribrezzo, con fuggezione pienissima all'alto fato di DIO aspettava. E mondo, e forte procurava farsi sovente con que' divini misteri che per la nostra santificazione e salute furono da GESU' CRISTO lasciati in terra; e chiese appunto d'essere sacramentalmente profciolto il giorno stesso che precedette la notte, e il sonno ah sonno! ah notte! (deh non mi tradite o miei affetti su questi estremi!) notte fatale al certo per noi, sopor funesto; giacchè colui c' involaste che co' be' raggi e di pietà, e di sapere, qual vago Sole, e le vicine e le remote contrade illustrava. Ma lieta notte per lui, che all'eterno dì lo produsse; sopor felice, le di cui ombre nascosto avendogli tutto l'orror della morte, venne a cangiarfi in quel *sonno cui dà il Signore ai suoi diletti*, onde svegliati trovino *l'eredità e la mercede*. S'addormentò APOSTOLO tranquillo e cheto dopo la mezza notte qui in terra, e senza che o si udisse, o si scorgesse poi nella spoglia segnal veruno di violenza, o di torcimento, sullo spuntar dell'alba più felice e beato si risvegliò in Paradiso.

Così

Così di te sperar ci giova, Anima illustre e grande, mercè di quelle virtù, onde colla potente grazia di Dio ti vedemmo quaggiù vivendo ricinta: ci rallegriamo per la tua sorte, che non verrà a cangiarsi giammai, e di là a rimirar gli uffizj nostri di speranza e di gioia ti supplichiamo. Perchè però *timidi sono i pensieri de' mortali, e incerte le provvidenze: e quanto il Ciel dalla Terra s'estolle, tanto i pensamenti di Dio sovra de' pensamenti nostri s'innalzano*: eccoci prostesi boccone in faccia de' santi Altari a versar col sacrificio tremendo sugli occhi del divin Padre il sangue tutto del suo Figliuolo diletto, e nostro Signor GESU' CRISTO: acciocchè se macchia o reato da quella eterna magion di luce lontana ancor ti teneffe, sia per te questo sangue prezioso, espiazione e salute: se della gloria gioisci, sia azione di grazie, benedizione, e laude a Lui che i meriti altrui premiando, corona sempre i suoi doni. E noi per tanto di salubre istruzione dall'esempio della tua vita, e del tuo felice passaggio ricolmi, confessiamo di buona fede, nè l'applicazione agli studj, nè il commercio del Secolo, nè la vita in Corte essere cagion bastanti a dispensar chicchessia dal calcar l'ardue traccie della virtù. Con quest'impaccj tu quelle dotti accoppiasti, che ti refero ca-

ro agli uomini, diletto a DIO: e col pregio d'essere Poeta e Storico di CARLO VI. l'altro aggiugnesti di vivere e di morire da perfetto seguace di GESU' CRISTO. Questo formò la principal tua vera grandezza in terra, e a questo solo risponde la eterna gioja nel Cielo. A questo dunque, in qualunque stato noi siamo, tendano, Ascoltatori umanissimi, le nostre mire, se pervenir vogliam con APOSTOLO a quelle mete.

Diceva.



